

La schiavitù dei contemporanei

Luca Baccelli

1. Introduzione

Siamo abituati a considerare la schiavitù come un'esperienza del passato, un'istituzione antica se non primitiva, qualcosa di connesso ai tratti regressivi, barbarici della condizione umana. In realtà è noto che l'utilizzazione di lavoro asservito ha accompagnato la storia dell'umanità, dal sorgere delle civiltà potamiche al fiorire della classicità greco-romana, dall'affermazione della modernità e dell'economia industriale capitalistica alla globalizzazione. E non si tratta di un fenomeno residuale ma di una realtà strutturale: lo sfruttamento intenso di manodopera servile ha giocato un ruolo economico e sociale fondamentale, anche e soprattutto in epoche di intenso sviluppo e di radicale evoluzione dei modi di produzione. Come nell'antichità, nel Medioevo e nella prima modernità la schiavitù continua ad assumere forme diverse, non sempre riconducibili al caso paradigmatico dell'essere umano proprietà legale di un altro. Una rassegna delle *Idee di lavoro* non può ignorare le forme di produzione nelle quali i lavoratori sono controllati, subiscono violenza, perdono la libertà.

2. La schiavitù salariata, e non solo

Nell'epoca dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti Karl Marx elabora un'articolata concezione del lavoro che ne valorizza il ruolo fondamentale nell'esperienza umana, coglie la progressiva affermazione della dimensione cooperativa del processo produttivo e la centralità dell'elemento cognitivo e comunicativo.

Luca Baccelli, University of Camerino, Italy, luca.baccelli@unicam.it, 0000-0002-4763-0734

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Baccelli, *La schiavitù dei contemporanei*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.136, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1165-1172, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Il lavoro, insieme ai rapporti sociali, alla coscienza di essi e al linguaggio, viene visto come una fondamentale acquisizione evolutiva della nostra specie (Marx 1972-, vol. V, 67) e l'attività con la quale

l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico [*Stoffwechsel*, metabolismo] fra se stesso e la natura [...]. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia nello stesso tempo la natura sua propria.

Si noti che il lavoro controlla e regola lo *Stoffwechsel*, non si identifica con lo *Stoffwechsel*, perché ha insita una dimensione intellettuale di consapevolezza e di progettualità: ragni e api compiono opere mirabili. «Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera» (Marx 1977, 211-12). Ritorna, rovesciata di senso, la similitudine con l'ape giù utilizzata da Sepúlveda. Tutt'altro che assimilabile a una funzione metabolica, il lavoro è considerato da Marx come «attività formatrice e finalizzata», «forza creatrice», «tempo vivente» (Marx 1972-, vol. XXIX, 226-27, 236-37, 290), «inquietudine creatrice [*schaffende Unruhe*]» (Marx 1980, 71). Le trasformazioni nel processo produttivo, dalla cooperazione semplice alla manifattura basata sulla divisione del lavoro, rappresentano un progressivo arricchimento della dimensione sociale e intellettuale del lavoro. Ma è con la produzione mediante macchina che la scienza come tale entra direttamente nella produzione e il carattere sociale del lavoro costituisce un'esigenza tecnica (Marx 1980, 428-29). L'uomo diviene «sorvegliante e regolatore» del processo. Ora è

l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di individuo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale – che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza (Marx 1972-, vol. XXIX, 90).

Come ha rilevato Remo Bodei (2019, 292):

Il senso più profondo del progetto marxiano è, sotto questo aspetto, quello di rivendicare al lavoro quel *logos* che è attualmente separato e ostile, di congiungere – in termini aristotelici – la *poiesis* alla *praxis*.

Ma quando il processo lavorativo è «sussunto sotto il capitale» questo diventa «comando sul lavoro» (Marx 1980, 94), «appropriazione della *vita*, spirituale e fisica, del lavoratore» (Marx 1980b, 2026-27). L'essere collettivo del lavoro sociale non è più la «reciproca unione» delle capacità di lavoro, «ma un'unità che le domina» (Marx 1977, 373) e l'attività dell'individuo si riduce a lavoro unilaterale e monotono. Viene «assorbita» nel capitale «l'accumulazione del sapere e delle abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale» (Marx 1972-, vol. XXIX, 84); l'arricchimento dell'«individuo sociale» si risolve in un rapporto di estraneazione: «il *logos*, sapere dei fini e dei mezzi (in questo senso la scienza), appartiene ora a un *despotes* impersonale, il capitale, mentre l'operaio ne diventa semplice strumento animato» (Bodei 2019, 286).

Sotto l'apparenza dello scambio equo di capitale e merce forza-lavoro fra individui liberi Marx coglie la riproposizione dei rapporti diseguali, di subordinazione e sfruttamento, già presenti nella schiavitù e nella servitù della gleba. Il plusvalore viene estratto senza che il lavoratore sia proprietà del 'datore' di lavoro: egli è il libero proprietario della merce forza-lavoro insita nel suo corpo e la vende per periodi di tempo limitati. Ma la proprietà capitalistica di mezzi di produzione sempre più evoluti tecnologicamente, fino al sistema di fabbrica, produce una disuguaglianza incolmabile che si trasforma in un rapporto di dominio: la 'schiavitù salariata'. Lo scambio fra il capitale e la merce forza-lavoro avviene nell'«Eden dei diritti innati dell'uomo». Ma al di sotto di questi rapporti caratterizzati dalla libertà e dall'uguaglianza giuridica stanno relazioni sociali segnate dalla disuguaglianza e dal dominio e l'apparente equità dello scambio fra capitale e lavoro si rovescia in un rapporto di signoria e servitù (Marx 1980, 114).

Nella fenomenologia delle forme di estrazione del plusvalore Marx rivela situazioni difficilmente distinguibili dalla condizione schiavile. Il «bisogno illimitato di pluslavoro [...] sorge dal carattere stesso della produzione» (Marx 1977, 270) solo nelle economie finalizzate al valore di scambio. Nei settori industriali privi di regolamentazione legale «la fame di pluslavoro da lupi mannari» porta a «un sistema di schiavitù illimitata, schiavitù fisicamente, moralmente, intellettualmente parlando» (Marx 1977, 278) cita Marx dal *Daily Telegraph* del 17 gennaio 1860, che mette in parallelo il «traffico di carne umana» in Virginia e Carolina con la «macellazione lenta di esseri umani» (Marx 1977, 279) in Inghilterra; in particolare con l'impiego estenuante, diurno e notturno, dei bambini nell'industria della ceramica, dei fiammiferi, della carta da parati, nella panificazione, nell'agricoltura; con l'impiego delle crestaie per un tempo medio di 16 ore, fino alla morte per *simple overwork* (Marx 1977, 289). Lo scambio fra capitalista e lavoratore «come persone libere, come possessori di merci, indipendenti» si risolve in pratiche analoghe al commercio di schiavi: ora il lavoratore «vende mogli e figli. Diventa mercante di schiavi» (Marx 1977, 439). Il sogno di Aristotele – il superamento del lavoro schiavile grazie all'introduzione di macchine analoghe agli automi di Dedalo e ai tripodi di Efesto (*Politica* 1253b) – si risolve nell'incubo: «la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa» e realizzare «la schiavitù delle masse» (Marx 1977, 452-53).

Oltre a denunciare l'intrinseca tendenza della produzione capitalistica a riprodurre e incrementare le forme asservite di lavoro, Marx rileva il ruolo fondamentale che è stato svolto dalla schiavitù *optimo iure* nell'accumulazione originaria e nell'approvvigionamento delle materie prime per la produzione industriale meccanizzata (Marx 1977, 813). In Inghilterra i bambini «venivano frustati, incatenati e torturati coi più squisiti raffinamenti di crudeltà» (Marx 1977, 821). Questa «schiavitù dei bambini» introdotta dall'industria meccanizzata del cotone «dette allo stesso tempo l'impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica negli Stati Uniti, prima più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento commerciale». Il nesso è sistemico: «la schiavitù velata degli operai salariati in Europa aveva bisogno del piedistallo della schiavitù *sans phrase* del nuovo mondo» (Marx 1977, 822; cfr. già Marx 1972-, vol. VI, 95-6). Marx

colgie la connessione diabolica fra la permanenza di forme di lavoro asservito e sviluppo del modo di produzione capitalistico, finalizzato alla «produzione del plusvalore stesso». Se il lavoro schiavile e servile entra

in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico [...] allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro (Marx 1977, 270).

3. La schiavitù dopo la schiavitù

Dopo l'abolizione legale nelle Americhe (nel 1866 negli Stati Uniti, nel 1888 in Brasile) il modo di produzione schiavistico ha lasciato un segno profondo nell'economia, e le condizioni dei lavoratori 'liberi' nelle piantagioni a lungo non si sono molto allontanate da quelle degli schiavi; il sistema della segregazione – ispirato all'ipocrita principio *separate but equal* – è rimasto in vigore per un secolo, mentre il razzismo, la discriminazione e l'emarginazione si prolungano fino ai nostri giorni. E in forma nuove si è riproposta la connessione, colta da Marx, fra le forme più sviluppate del sistema capitalistico e le varie declinazioni della schiavitù.

Il movimento operaio ha ottenuto risultati decisivi nel mitigare le condizioni della schiavitù salariata: il tempo di lavoro è stato progressivamente ridotto e le condizioni servili nella produzione industriale superate o mitigate, sono state introdotte forme di previdenza e sicurezza sociale fino allo sviluppo dei sistemi di *welfare*. Tutto ciò non significa che i rapporti di dominio siano finiti né che la dimensione cooperativa e cognitiva del lavoro non sia rimasta asservita al *despotes* impersonale, come dimostra l'organizzazione taylorista della produzione con l'espansione del lavoro ripetitivo della catena e la struttura gerarchica della fabbrica. Certo, nell'epoca del fordismo, fino alla stagione di mobilitazioni operaie e sociali fra gli anni Sessanta e Settanta e oltre, lo spazio della produzione si è rivelato tutt'altro che impolitico e gli 'operai meccanici' hanno messo in gioco la cittadinanza sociale che hanno conquistato. Nel frattempo un imponente movimento di liberazione ha investito le colonie dell'intero pianeta.

Nella fase successiva le innovazioni tecnologiche, le trasformazioni sociali e le scelte politiche hanno condotto a un ridimensionamento del ruolo del lavoro e una diminuzione del potere dei lavoratori, mentre si è affermato il capitalismo finanziario globalizzato. I sociologi teorizzavano che il lavoro non è più una categoria-chiave, parlavano di 'fine della società del lavoro' se non di 'fine del lavoro' *tout court*. Anche pensatori critici sostenevano che l'ambito della produzione non può più essere considerato come il luogo centrale del conflitto sociale e la dimensione della possibile emancipazione, mentre differenti soggettività si affacciavano sulla scena dei processi sociali.

Ovviamente non si può neppure accennare a tutto un dibattito che ha attraversato la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Vale però la pena di ricordare almeno le posizioni assunte su questo tema da una pensatrice particolarmente significativa, anche per la sua fortuna fra progressisti e radicali. Per Hannah

Arendt la *vita activa* si articola in tre generi di attività: il lavoro (*labor*), l'opera (*work*), l'azione (*action*). Il lavoro corrisponde al metabolismo del corpo umano e il suo «sforzo penoso e sfibrante» ne ripete la temporalità circolare; l'opera ha invece un inizio e una fine e costruisce un mondo di oggetti artificiali. L'agire è la condizione della politica e nella *polis* classica il *bios politikos* è assunto a forma più alta di attività umana, mentre il lavoro, «un tipo non-umano di attività» (Arendt 1988, 66), veniva disprezzato come un'attività propria degli animali in quanto rende schiavi della necessità; per contro la schiavitù era legittimata in quanto liberava i cittadini dal dominio della necessità. E il lavoro «non perde il proprio carattere di costrizione» neppure se la fatica si riduce grazie all'automazione: il «fardello della vita biologica» (Arendt 1988, 29) «può essere eliminato solo dall'uso di servi» (Arendt 1988, 84). In modo forse ancora più crudo: «il lavoro è un'attività senza la benché minima dignità [...]. Nella misura in cui l'ambito politico è costituito da uomini liberi, il lavoro ne deve essere escluso» (Arendt 2016, 53).

Mentre l'azione presuppone la pluralità, implica un essere-con che costituisce la specifica dimensione della politica, nel lavoro l'uomo «è solo col proprio corpo, occupato a far fronte alla nuda necessità di rimanere in vita» (Arendt 1988, 156); e la sua intrinseca 'anti-politicità' è confermata dall'assenza, in ogni epoca storica, di 'serie' ribellioni di schiavi, aggiunge Arendt con una considerazione storicamente insostenibile. Ma nel corso dei millenni il lavoro è diventato «l'origine di tutti i valori sociali» (Arendt 2016, 42), con l'avvento dell'*animal laborans* che ha soppiantato lo *zoon politikon*. Lo spazio pubblico si è temporaneamente ricostituito e la politica autentica è risorta nella fondazione di colonie e nelle fasi iniziali delle rivoluzioni (Arendt 1988, 159-61; 1983, 126-29, 185 sgg., 271 sgg., 287 sgg., 295 sgg.); ma con l'irrompere dei poveri che chiedevano di essere liberati dal bisogno le rivoluzioni hanno abbandonato l'obiettivo della liberazione dall'oppressione per «liberare il processo vitale della società dai ceppi della miseria, in modo che potesse prosperare nel fiume dell'abbondanza» (Arendt 1983, 65). Con l'eccezione della Rivoluzione americana che, verrebbe da rilevare, non ha abolito la schiavitù. Il totalitarismo è visto come la fase suprema del predominio dell'*animal laborans* e presuppone la sua affermazione (Arendt 1988, 635) perché può dominare solo su individui isolati (Arendt 1988, 650-51) come quelli irretiti nel processo biologico.

Il disprezzo per il lavoro e i lavoratori, la contrapposizione fra dimensione della politica e ambito della produzione, la neppure troppo celata nostalgia per la condizione in cui il lavoro degli schiavi lasciava tempo libero per la politica autentica possono venire criticati sul piano politico ed etico. In ogni caso l'oscuramento della dimensione cooperativa, cognitiva e comunicativa del lavoro lascia fuori dal campo dell'analisi i rapporti di potere che attraversano i processi produttivi, a cominciare dalle modalità in cui cooperazione e conoscenza sono state rese funzionali alla massimizzazione del profitto. Questo approccio teorico ha avuto comunque grande successo, fino alla diffusa rinuncia alla critica delle patologie sociali originate nei processi produttivi, per non dire dello sfruttamento del lavoro.

Mentre il lavoro e i lavoratori uscivano dal campo di indagine delle teorie critiche e dall'agenda delle forze politiche che in passato li avevano rappresentati, la schiavitù conosceva una nuova escalation in forme nuove. Nel suo fondamentale libro del 1999, Kevin Bales contesta l'idea che la schiavitù sia un retaggio del passato rilevando che si tratta di «un business in espansione» (Bales 2000, 9) tanto che il numero degli schiavi attualmente viventi – 27 milioni – supera quello di tutte le vittime della tratta dall'Africa all'America. Bales precisa che una definizione rigorosa della schiavitù non presuppone la proprietà *legale* dell'essere umano, oggi scomparsa dovunque. Si tratta piuttosto del *controllo* sulle loro vite a scopo di sfruttamento economico e della coercizione utilizzata per ottenerlo. «I detentori di schiavi hanno tutti i benefici della proprietà senza averne i fastidi legali» (Bales 2000, 11).

In molti contesti le differenze etniche, culturali, religiose, geografiche connotano la schiavitù. Ma ciò che conta non è tanto il colore quanto la condizione di vulnerabilità. Né occorre oggi affaticarsi a riproporre le ideologie della redenzione religiosa, della civilizzazione e del «fardello dell'uomo bianco»; è sufficiente l'etica del denaro: nell'«economia globale la schiavitù è spogliata delle sue giustificazioni morali: gli schiavi rendono» (Bales 2000, 233).

Bales ritiene che il passaggio alla nuova schiavitù dipenda all'esplosione demografica successiva alla Seconda guerra mondiale, con la crescita intensa dell'offerta di schiavi potenziali, e dal rapido mutamento sociale ed economico nei paesi in cui è avvenuta, con la concentrazione della ricchezza e la rovina dei contadini. La globalizzazione successiva alla fine della Guerra fredda ha aggravato la situazione. Si è arrivati a un'inedita sovrabbondanza dell'offerta di schiavi potenziali e «acquistare uno schiavo non rappresenta più un grosso investimento» (Bales 2000, 19). E dunque cambia radicalmente il rapporto fra schiavisti e schiavi, che «costano così poco che non si vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso "legale"». Divengono una merce usa e getta (Bales 2000, 19). «La nuova schiavitù imita l'economia mondiale: si sottrae al rapporto di proprietà e all'impegno gestionale fisso, concentrandosi piuttosto sul controllo e sull'uso delle risorse e dei processi» (Bales 2000, 29). Gli schiavisti adottano il *just in time* e questo favorisce l'intensificarsi della violenza: «poiché nessuno schiavo rappresenta un grosso investimento, c'è poco da perdere a ucciderne o menomarne uno» (Bales 2000, 232).

Nella realtà «caotica, dinamica, mutevole e disorientante» della schiavitù contemporanea (Bales 2000, 23) Bales individua tre forme fondamentali: (1) la schiavitù basata sul possesso, presente in Africa settentrionale e occidentale e in alcuni paesi arabi, simile alla schiavitù tradizionale ma decisamente minoritaria. È particolarmente diffusa in Mauritania – nonostante successive leggi di abolizione – dove fa perno sulla differenza razziale: lo schiavo appartiene di fatto a un padrone e viene lasciato in eredità, non è pagato né ha libertà di scelta o di movimento.

(2) La servitù da debito, la più comune, nella quale un individuo si assoggetta in cambio di una somma di denaro che non riesce mai ad estinguere, finché il debito passa alla generazione successiva. Qui «la proprietà non è dichiarata,

ma il controllo fisico del lavoratore è assoluto» (Bales 2000, 24). È diffusa nel subcontinente indiano, come nel caso dei bambini che producono mattoni in Pakistan secondo il sistema *peshgi*, o in quello dei braccianti indiani pagati con misere razioni di grano, riso o fagioli, accanto a una miriade di altre forme: dalla schiavitù delle vedove a quella delle prostitute, ai bambini che producono fiammiferi e fuochi d'artificio, ai contadini assoggettati nel sistema *koliya*.

(3) La forma contrattualizzata, nella quale relazioni di lavoro formalmente legali si risolvono in rapporti di schiavitù: «il “lavoratore contrattualizzato” è uno schiavo, sotto la minaccia della violenza, privo di ogni libertà di movimento, non pagato» (Bales 2000, 24). Oltre che in aree del subcontinente indiano, si ritrova nell'Asia Sud-orientale e in Brasile, dai bordelli thailandesi alle fornaci del Mato Grosso: «È un esempio perfetto di nuova schiavitù: senza volto, temporanea, ad altissimo rendimento, legalmente occultata e del tutto priva di scrupoli» (Bales 2000, 138).

Le tre forme si mescolano e si ritrovano anche nelle metropoli dei paesi più ricchi. Ma proliferano dove il monopolio statale della violenza è decentrato a poliziotti e militari locali, che finiscono per essere subordinati ai delinquenti, in particolare nelle «zone di transizione dove l'economia industriale mondiale viene a contatto con la cultura tradizionale del lavoro della terra» (Bales 2000, 34). Lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica non scongiurano «il riemergere di barbarie un tempo proibite» (Bales 2000, 221). Gli accordi di libero commercio «hanno spinto il business globale a un contatto più stretto con i lavoratori oppressi, se non addirittura schiavi». E «i lacci economici possono legare lo schiavo del campo o del bordello ai vertici delle corporazioni internazionali» (Bales 2000, 223).

Forme di lavoro servile, e di vera e propria riduzione in schiavitù, sono diffuse fra le moltitudini di esseri umani che intraprendono percorsi di migrazione, e che spesso si trovano per anni a vivere la condizione dei metechi, stranieri non cittadini nelle varie declinazioni che vanno dalla condizione di irregolarità alla titolarità di permessi di soggiorno più o meno stabili. Dalla tratta delle prostitute private di documenti e libertà alla condizione dei braccianti agricoli immigrati, la schiavitù permea le ricche economie dei paesi liberaldemocratici. In senso letterale: in Italia si è arrivati a condannare datori di lavoro e 'caporali' sulla base dell'art. 600 del Codice Penale per lo sfruttamento dei lavoratori africani nelle campagne di Nardò (Corte di Assise di Lecce, 13 luglio 2017, n. 2).

Ma non si tratta solo degli immigrati. Sulla scia della terza rivoluzione industriale, innescata dalla diffusione di calcolatori, macchine e dispositivi basati sui microprocessori e dalla connessione telematica globale, si parla oggi di industria 4.0. Nelle *smart factories* si intravede il superamento della distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, arti meccaniche e arti liberali, *poiesis* e *praxis* in uno scenario di liberazione (Mari 2019). Ma le ICT e l'intelligenza artificiale sono utilizzate anche nelle piattaforme che incatenano i lavoratori della logistica e del *delivery* per tutto il loro tempo di vita. Attraverso connessioni e dispositivi l'algoritmo scandisce i tempi frenetici delle consegne ed esclude automaticamente, *just in time*, il lavoratore lento dal sistema. Magari perché si è disconnesso

dalla vita a causa di un incidente mortale. Le nuove forme di 'schiavitù salariata' pervadono il precariato, modalità sempre più 'tipica' del rapporto di lavoro, dalla manifattura al lavoro di cura. Occorrerebbe sviluppare l'intuizione di Marx che coglieva nel sistema capitalistico globale i nessi fra la schiavitù *sans phrase* nelle colonie, le forme di sfruttamento più intenso della forza-lavoro nei paesi in via di industrializzazione, l'estrazione del plusvalore nella grande industria. Ma la stessa espressione marxiana andrebbe rivista, perché molti dei lavoratori asserviti non hanno neppure la tutela di un contratto di lavoro subordinato: costretti ad essere 'imprenditori di sé stessi' non ricevono un salario regolare. Rimangono *disposable people*.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hannah. 1976 (1951). *Le origini del totalitarismo*. Milano: Bompiani.
- Arendt, Hannah. 1983 (1963). *Sulla rivoluzione*. Milano: Comunità.
- Arendt, Hannah. 1988 (1958). *Vita activa*. Milano: Bompiani.
- Arendt, Hannah. 2016 (1953). *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*. Milano: Cortina.
- Bales, Kevin. 2000 (1999). *Inuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bodei, Remo. 2019. *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*. Bologna: il Mulino.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Marx, Karl, Engels, Friedrich. 1972. *Opere complete*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1977 (1867). *Il capitale. Critica dell'economica politica*, vol. I. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1980. *Manoscritti del 1861-1863*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1980b. *Zur Kritik der Politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*. In Karl Marx, Friedrich Engels, *Gesamtausgabe (MEGA)*, vol. II.3.6. Berlin: Dietz. <<http://telota.bbaw.de/mega/>>.